

FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE

LETTERA PASTORALE AI FRATELLI

**Consacrati da Dio Trinità,
come Comunità di Fratelli**

**Chiamati ad essere testimoni
di Gesù amore**

25 Dicembre 2013



LETTERA PASTORALE AI FRATELLI

**Consacrati da Dio Trinità,
come comunità di Fratelli**

Chiamati ad essere testimoni di Gesù amore

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría, FSC
Superiore Generale
25 Dicembre del 2013

Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo... Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo. Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi (2 Cor 4,1.5-7).

Noi Fratelli ci siamo associati per il servizio educativo dei poveri, non per nostra personale iniziativa bensì perché Dio Trinità, nella sua bontà e nei suoi misteriosi programmi, ci ha chiamati a questo ministero apostolico che, per amore di Gesù, ci pone a servizio dei giovani e dei fanciulli, specialmente di quelli che ne hanno più bisogno e che sono più lontani dalla salvezza. Il volto del Dio Amore deve risplendere nei nostri cuori e noi dobbiamo rispecchiarlo nelle nostre vite. Nel suo discorso al conclave, prima della sua elezione, il Papa parlava di ciò che lui chiamava “il mistero della luna”, che ci ricorda un’idea dei Padri della Chiesa i quali descrivevano la Chiesa come la luna e Cristo come il sole. Per questo la Chiesa non può essere autoreferenziale, come non può esserlo nemmeno il nostro Istituto perché la luce che emaniamo non è nostra, è la luce che ci viene dal sole di Cristo. Siamo chiamati a riflettere la luce di Cristo, a dissipare con essa le tenebre dell’ignoranza, del timore, del dolore, dello scoraggiamento e della mancanza di valori e di affetto.

Questa è la maniera concreta di vivere la nostra consacrazione alla Trinità per cercare la sua gloria. Questa ha dovuto essere la nostra opzione fondamentale a cui tutto il resto deve essere subordinato. Siamo esseri abitati, portiamo dentro di noi un grande tesoro, ma in vasi di argilla. Ce lo ricordava il Papa Francesco in un twitter: *Siamo vasi di argilla, fragili, ma dentro portiamo un grande tesoro* (9 agosto 2013).

Un tesoro che non possiamo conservare solo per noi, in atteggiamento narcisistico. Un tesoro che dobbiamo condividere. Il Fondatore, nelle *Meditazioni per il Tempo del Ritiro* su cui abbiamo riflettuto nelle sei ultime Lettere Pastorali, ci illumina e ci dà i mezzi per farlo. Solo un cuore interamente votato a Dio, focalizzato in Lui, potrà percepire la finezza della sua opera nelle persone e nella storia, riuscendo a rispondere con creatività evangelica alla manifestazione divina, incarnata nelle situazioni concrete e nelle necessità di ragazzi e dei giovani di oggi, come ha fatto il Fondatore e come lo hanno fatto i Fratelli lungo tante generazioni passate.

Il volto di Dio e quello dei fanciulli e dei giovani devono essere per noi una rivelazione teologica, il volto di Dio riflesso in quello del povero e dei piccoli. È difficile separare l'uno dall'altro senza cadere nel riduzionismo. Ce lo ricordava molto chiaramente il Papa Paolo VI alla chiusura del Vaticano II nel 1965: *Nel volto d'ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo (cfr. Mt. 25,40), il Figlio dell'uomo e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo poi ravvisare il volto del Padre celeste: "chi vede me, disse Gesù, vede anche il Padre" (Gv. 14,9), il nostro umanesimo si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo.*

L'anno che finisce è stato pieno di grandi avvenimenti inattesi. Il cinquantesimo anniversario del Vaticano II ci ha ricordato e ci invita ad un rinnovamento della Chiesa par-

tendo dalle sue radici evangeliche. La rinuncia di Benedetto XVI, con un atto di coraggio, umiltà e saggezza, ha dato alla Chiesa un volto più vicino alla gente e ai suoi problemi. Oggi vediamo un Papa che riconosce i suoi limiti, che è quindi più vicino ed umano e condivide la nostra fragilità e vulnerabilità...

L'elezione di Papa Francesco sta portando un'aria nuova poiché ci invita ad andare nelle periferie non solo geografiche ma anche esistenziali della nostra gente, ad impegnarci per i poveri in una Chiesa povera. Siamo chiamati ad avere lo stesso odore delle pecore, a toccare la carne di Cristo in quelli che soffrono, a non avere paura della bontà e della tenerezza, a lasciarci amare da Dio che perdona sempre, nonché ad accompagnare con comprensione più che a giudicare con rigore, ad essere costruttori di ponti più che di muri, a preferire mille volte una Chiesa scomoda piuttosto che una malata di chiusura ed autoreferente, e a non lasciarci rubare la speranza... È un momento interessante quello in cui ci è toccato vivere.

È stato anche un anno di importanti eventi riguardanti la Congregazione. L'Assemblea Internazionale della Missione Educativa Lasalliana, che precede il Capitolo Generale dell'anno prossimo, ci ha permesso di riflettere sulla nostra missione, sulla sua attualità e su come assicurarne il futuro attraverso l'associazione di Fratelli e Secolari per il servizio educativo dei poveri e dei più deboli. L'Assemblea Internazionale dei giovani Fratelli che ci hanno fatto partecipi dei loro sogni e preoccupazioni. L'Incontro dei Signum Fidei, in cui essi hanno ribadito l'impegno attraverso uno stile di

vita ispirato alla nostra spiritualità e che conduce ad una missione di servizio. Certamente *grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia* (Salmo 125).

In questo anno è anche terminata la visita alla Regione della RELEM. Una Regione che annovera quasi la metà dei Fratelli dell'Istituto, che è il risultato della unificazione di cinque ex Regioni d'Europa e del Distretto del Vicino Oriente. Vorrei evidenziare, tra molte altre, due cose. L'attenzione devota e fraterna che viene prestata con dedizione, amore ed efficienza ai nostri Fratelli anziani ed alla loro testimonianza di vita; e, in secondo luogo, la vitalità delle nostre opere educative, grazie alla missione condivisa con i laici e la preoccupazione per la loro formazione lasalliana. Considero inoltre, con molta attenzione le nuove iniziative che si sono realizzate per rispondere alle attuali, concrete situazioni in cui si trovano i ragazzi ed i giovani poveri o in difficoltà.

Due altre attività, che mi sembrano molto importanti e che rispondono ai segni dei tempi, sono state l'Incontro dei Giovani Lasalliani a Rio de Janeiro nell'ambito della Giornata Mondiale della Gioventù e il Simposio delle Donne Lasalliane degli Stati Uniti e del Canada. I giovani e le donne rappresentano oggi un'enorme ed imprescindibile risorsa se vogliamo ampliare la missione educativa ed evangelizzatrice che il Signore ci ha affidato.

Vorrei fare a questo proposito una riflessione su un documento del nostro Fondatore, forse poco conosciuto. Si trat-

ta del suo Testamento. Una copia di questo documento, certificata da Fratel Barthélemy, Superiore Generale, si conserva negli archivi della nostra Casa Generalizia. La firma del Testamento, messa dinanzi al notaio, è del 3 aprile 1719, quattro giorni prima della sua morte. Si tratta di un testamento molto concreto. Parla dei beni che passa a Fratel Barthélemy a nome dell'Istituto e di una rendita ai figli di suo fratello disabile Jean Remy. Al secondo paragrafo però, dopo l'invocazione della Santissima Trinità, condivide i suoi sentimenti con i Fratelli e lascia loro i suoi ultimi consigli. In questa Lettera pastorale mi limiterò a questa parte del Testamento. Mi commuove, tuttavia, vedere la preoccupazione del nostro Fondatore, nell'ultima parte del testamento, che si traduce in aiuto concreto verso la sua famiglia. Mi sembra proprio un richiamo a noi tutti perché rafforziamo questa relazione, che sicuramente è per tutti una delle più belle esperienze di amore gratuito e disinteressato che Dio ci ha permesso di vivere.

Perché ho fatto questa scelta? Per due motivi fondamentali. Il primo perché, di fronte alla morte, le cose secondarie perdono valore e ci focalizziamo più facilmente sull'essenziale. In secondo luogo, perché le ultime raccomandazioni che qualcuno dà in questi momenti, rappresentano senza dubbio gli elementi che considera determinanti nella sua vita e che possono essere utili per gli altri. Le ultime parole di una persona cara si raccolgono con rispetto ed amore. Quelle del Fondatore hanno due punti focali: la sua relazione personale con Dio Trinità e la sua preoccupazione per i Fratelli ed i ragazzi.

Oggi però c'è un'altra ragione a cui ho pensato negli ultimi mesi, magari perché avverto che si avvicina anche per me questo momento. Mi sembra che il momento della morte sia la più bella e radicale consacrazione che possiamo fare al Dio Trinità, che ci ha consacrati nel battesimo, pur senza la nostra consapevolezza; ci siamo poi consacrati coscientemente con la nostra consacrazione religiosa, ma con quante riserve, infedeltà, incoerenze, piccoli o grandi tradimenti...! Con la morte non ci sono più scuse o scappatoie, tutto quello che siamo lo offriamo a Dio. Richiede quindi il massimo dell'abbandono e una fiducia totale.

Ed ora riflettiamo sul Testamento del nostro Fondatore nella parte che ho segnalato in precedenza.

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Io sottoscritto Jean-Baptiste de La Salle, sacerdote, degente in una camera vicino alla cappella della casa di Saint-Yon, sobborgo di Saint-Sever, della città di Rouen, ho deciso di fare testamento per mettere ordine agli affari che ancora mi restano. Raccomando innanzi tutto la mia anima a Dio e quindi i Fratelli della Società delle Scuole Cristiane ai quali mi ha unito. Raccomando loro sopra ogni cosa di essere sempre completamente sottomessi alla Chiesa, soprattutto in tempi calamitosi come quelli in cui viviamo; e, per darne testimonianza, non si distaccino in nessun modo dalla Chiesa di Roma, ricordando sempre che ho inviato due Fratelli a Roma per chiedere a Dio la grazia che la loro Società le fosse sempre e completamente sottomessa. Raccomando loro di avere una grande devozione a Nostro Signore, di prediligere la Santa Comunio-

ne e l'esercizio dell'orazione, come anche di avere una devozione particolare per la SS.ma Vergine e per san Giuseppe, Patrono e Protettore della loro Società e di compiere il loro lavoro con zelo e con grande disinteresse, e di avere tra di loro un'intima unione e obbedienza cieca verso i Superiori, virtù questa che costituisce il fondamento e il sostegno della perfezione in una Comunità [...]

Fatto nella casa di Saint-Yon, il tre aprile millesettecentodiciannove.

1. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Oh Tu, Dio vicino, [...] i miei sensi separati da Te, rimangono senza patria (R. M. Rilke).

Il Fondatore inizia il suo testamento con l'invocazione della Santissima Trinità. Senza dubbio questo ci ricorda l'inizio della nuova formula di consacrazione ed il suo fine ultimo: cercare innanzitutto la gloria di Dio. Del Dio rivelato in Gesù, del Dio Trinità che è comunione, atto di amore e di incontro, che vuole la salvezza di tutti e la cui maggiore gloria è che nessuno si perda. Si tratta certo di tre persone, come detta il dogma cristiano, con una individualità irriducibile, ma in permanente apertura di amore. La categoria relazione, che è amore, è costitutiva del Dio trinitario. Come afferma San Bernardo: *Nella Santissima Trinità, cos'è che conserva quella suprema ed ineffabile unità se non l'amore? L'amore è la legge, e questa legge è la legge del Signore. Questo amore costituisce la Trinità nell'unità e unisce in qualche modo le persone nel legame della pace. L'amore crea l'amore.*

Questa è la legge eterna ed universale che tutto crea e governa (San Bernardo, *Libro dell'amore di Dio*, c. 12, n. 35: PL 182,996B).

Poiché il Dio Trinità è amore, sono le nostre esperienze di amore a rivelarcelo meglio. Per questo le nostre comunità di Fratelli in tutto il mondo lasalliano dovrebbero essere come un'icona della vita trinitaria nel mondo e nella Chiesa di oggi, così come proponeva il Fondatore dicendoci che nelle nostre comunità si deve realizzare *l'unione essenziale che esiste tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo* (Med 39,3). La Trinità, infatti, è fonte, modello e meta di ogni comunità. La stessa relazione di amore deve eccellere nella nostra missione. Basti ricordare ciò che ci ripete tante volte il Fondatore nell'invitarci instancabilmente ad amare teneramente i fanciulli ed i giovani che il Signore ci affida.

Come nella Trinità il nostro amore suppone ad un tempo distinzione ed unità. Come chiaramente lo esprime il gesuita francese F. Varillon: *Amare è esistere e vivere per l'altro, in funzione dell'altro, per gli altri, a favore degli altri; mai solo per sé né da se stessi. Ognuna della tre persone divine vive solo vivendo per e tramite le altre due. Per l'altro è donazione, per l'altro è accoglienza. Accogliere è dare, è amare... Scopriamo così che la relazione d'amore è la forma originale dell'essere, o, che è poi lo stesso, che il fondamento dell'essere è amore o comunione. Il mistero trinitario rischiarerà tutti i dubbi della esistenza umana.*

In questi ultimi anni però, mi duole vedere che, col pretesto di una vita interiore più intensa, cadiamo nella tenta-

zione da cui ci metteva in guardia Papa Giovanni Paolo II: *Si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione e, in definitiva, con la stessa tensione escatologica del cristianesimo. Se quest'ultima ci rende consapevoli del carattere relativo della storia, ciò non vale a disimpegnarci in alcun modo dal dovere di costruirla* (Novo Millennio Ineunte, 52). Sul finire della vita il Fondatore poté contemplare fiducioso il lavoro realizzato nella costruzione della città terrena come una risposta al piano salvifico di Dio. Per questo, alla sua morte, si affida con fiducia al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo la cui gloria è stato l'obiettivo fondamentale nel suo pellegrinaggio terreno verso la Trinità.

2. Io-Tu-Noi.

Perché devo preoccuparmi? Non è affar mio pensare a me. Mio dovere è pensare a Dio. Dio penserà a me (Simone Weil).

Nel suo testamento il Fondatore affida a Dio la sua anima e immediatamente dopo, dimentico di sé, raccomanda con la stessa fiducia i suoi Fratelli, i Fratelli della Società delle Scuole Cristiane, ai quali si è unito. Appaiono quindi di nuovo distintamente i suoi due grandi amori in unità indissolubile. Il Tu di Dio è inseparabile dall'io fragile che lascia la vita terrena ed il noi creato con quei Fratelli con cui ha messo in gioco la sua esistenza a servizio dei ragazzi poveri e lontani dalla salvezza. Immagino che in questi momenti finali il Fondatore con uno sguardo retrospettivo ricordi i

volti concreti, le difficoltà vissute, la sua fuga a Parménie, e soprattutto la lettera ricevuta nel 1714 con parole piene di affetto filiale con cui era stata scritta e che esaltavano gli aspetti più profondi ed essenziali della spiritualità che aveva cercato di trasmettere loro: *Noi, i Fratelli*. Questo noi collegiale, si prolunga in tutta la lettera ed esprime il voto di associazione che li ha uniti per una missione di grande utilità per la Chiesa. Si tratta del Corpo della Società che, in nome dell'obbedienza, gli chiede di riprendere nuovamente il governo; e l'inquietudine che li motiva è, come nella formula dei Voti, la maggior gloria di Dio, a cui aggiungono il bene della Chiesa e quello della nostra Società.

Fratello Jean-Louis Schneider esprime molto bene questo concetto. *Lungo tutta la loro lettera, i Fratelli mostrano che hanno fatto proprio l'insegnamento spirituale e la prospettiva del loro Padre, come anche il cammino intrapreso con lui, da più di trent'anni. Usano spesso espressioni simili a quelle adoperate nelle meditazioni per il Ritiro e le varie formule dei voti. Se i Fratelli si esprimono così, è perché sono in intima comunione di pensiero e di cuore con San Giovanni Battista de La Salle, perché è questo stesso linguaggio quello che hanno praticato lungo il loro itinerario e nelle relazioni comunitarie. Allo stesso modo il Signor de La Salle può continuare a riconoscersi nel loro modo di vivere, di parlare, di pregare, di pensare, di capire e rispecchiare l'azione di Dio nelle Scuole Cristiane e nella sua Società.*

Questa è l'opera di Dio, di cui lui è stato lo strumento privilegiato per mettere i mezzi della salvezza alla portata dei figli degli artigiani e dei poveri. Risalendo ancor più negli

anni, il Fondatore ricorda certamente i 12 primi Fratelli delle origini, con i quali ha emesso la sua professione perpetua nel 1694. I loro nomi appaiono chiaramente nella formula pronunciata, scritta di suo pugno e che conserviamo come prezioso tesoro nel nostro Archivio della Casa Generalizia.

Egli raccomanda a Dio proprio questi Fratelli con cui si è unito irreversibilmente. Credo che abbia tenuto presente anche ognuno di noi Fratelli che oggi continuiamo la sua opera, come Gesù nel suo ultimo saluto, ebbe dinanzi a sé tutti coloro che il Padre gli affidava e che avrebbero creduto nel suo nome.

3. La Chiesa.

Amate questa Chiesa, rimanete in questa Chiesa, siate voi stessi questa Chiesa (Sant'Agostino).

Il Fondatore nel suo testamento con le parole “*sottomissione*” ci raccomanda la Chiesa. Nei suoi scritti, specialmente nelle *Meditazione per il Tempo del Ritiro*, ci chiede di amarla e lavorare per essa. Come ricordavo nell'Assemblea Internazionale della Missione Lasalliana nel mese di maggio, il Fondatore ed i primi Fratelli vissero nel contesto della Controriforma, di una Chiesa sulla difensiva, in cui si dava più importanza all'istituzione che alla comunione, di una Chiesa in cui predominava, per questo, l'aspetto gerarchico. La vicinanza dei poveri ed il lavoro con i primi maestri avevano portato il Fondatore ad immaginare una Chiesa a servizio, partendo da un ministero comunitario.

D'altra parte, la sua familiarità con gli scritti di San Paolo, specialmente nelle *Meditazione per il Tempo del Ritiro*, gli hanno permesso di avere una visione mistica di una Chiesa a servizio, in cui i Fratelli, con la loro vocazione laicale, sono *ministri di Dio e dispensatori dei suoi misteri, ambasciatori di Gesù, costruttori della Chiesa*. Non ci sono dubbi che queste fossero parole profetiche per la Chiesa del suo tempo e che questa visione anticipasse qualcuna delle intuizioni del Vaticano II. A noi tocca realizzarle oggi, 50 anno dopo il Concilio, consapevoli che questa responsabilità e questo ministero non appartiene soltanto ai Fratelli, ma anche ai laici ed ai lasalliani che ne condividono la missione. Disponibilità al servizio ed al ministero comunitario sono due elementi fondamentali del nostro carisma lasalliano.

È incredibile la somiglianza tra quello che visse il nostro Fondatore con la sua concezione di Chiesa, con la sua rinuncia al canonicato e nel fare sua la causa dei fanciulli e dei giovani poveri, e quello che noi dobbiamo vivere oggi. Senza dubbio gli elementi fondamentali della spiritualità francese del XVII secolo che lui visse, oggi acquistano nuova forza. La Trinità come fondamento e fine, il cristocentrismo, la contemplazione e l'impegno nell'apostolato che scaturiscono dal mistero dell'Incarnazione, lo stesso lasciarci portare dall'impulso dello Spirito, la vicinanza ai poveri e ai piccoli, l'impegno di tutti i figli e le figlie della Chiesa.

Oggi la Chiesa ci invita ad una conversione pastorale. Questa intuizione del documento di Aparecida, in cui ha avuto

molto a che fare il Cardinale Bergoglio, è oggi un appello alla Chiesa universale e non soltanto all'America Latina. Siamo chiamati a costruire e ad essere testimoni di una Chiesa povera e per i poveri, di una Chiesa che tocca la carne di Cristo in coloro che soffrono. Di conseguenza, questo rinnovamento ecclesiale è un invito a tornare al Vangelo ed a vivere come discepoli la *sequela Christi*. Il loro atteggiamento deve essere il nostro. Questo comporta una Chiesa aperta, vicina alla gente, accogliente, semplice, umile, senza affanno di potere, servizievole. *Il discepolo, man mano che conosce ed ama il suo Signore, sperimenta la necessità di condividere con altri la sua gioia di essere inviato, di andare nel mondo ad annunciare Cristo, morto e risuscitato, a rendere effettivo l'amore ed il servizio alla persona dei più sfavoriti, in altre parole, a costruire il Regno di Dio* (Documento di Aparecida, 278).

Questa conversione pastorale ci deve far incarnare una Chiesa sposa, madre, disponibile al servizio, misericordiosa, che favorisce la fede e non solo custode di essa. Una Chiesa fondata su Gesù, sua pietra angolare, che cerca di evitare, nonostante la propria fragilità, le tentazioni dell'autoreferenzialità, la nostalgia, l'utopia fuori dalla realtà, il disfattismo, l'autocompiacimento, la ricerca dell'efficienza e dell'efficacia come valori in sé. Una Chiesa in cui la persona, come per Gesù, è sempre più importante delle strutture, delle norme e dei riti.

Pochi giorni prima di morire, il cardinale Martini ci parlava di una Chiesa stanca. Tocca a noi ringiovanirla. Abbia-

mo il privilegio di lavorare in favore dei fanciulli e dei giovani che debbono comunicarci la loro esperienza, il dinamismo e l'apertura verso un futuro sconosciuto. La nostra missione nella Chiesa è sempre attuale e necessaria. Al di là delle differenze culturali o religiose dobbiamo immergerci nella profondità dell'esperienza umana dei giovani e scoprire in essa la presenza di Dio. Soltanto con questo incontro è possibile un'apertura al Vangelo capace di toccare veramente la vita, e di porci al servizio della missione di un Dio che vuole tutti salvi (1Tim 2,3). Egli guarda ogni persona ed ogni giovane con tenerezza e misericordia, ed in Cristo vuole *“che tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10). Dobbiamo vivere il passato con l'umiltà di chi riconosce nello Spirito Santo e non in noi, il principale protagonista e che la Chiesa, come *“sacramento universale di salvezza”* (LG 48), è chiamata a dialogare con tutti, non soltanto per insegnare ma anche per imparare, e ad uscire in istrada per arrivare non soltanto alle periferie geografiche, ma anche a quelle esistenziali come ci ha invitato a fare il Papa Francesco. Una Chiesa con il volto amabile, capace di dialogare con gli uomini e le donne, con tutto il mondo, con la cultura del nostro tempo e le diverse religioni.

La sfida che oggi dobbiamo affrontare è quella di amare la Chiesa, così come è, santa e peccatrice. Amarla dall'interno come figli e non giudicarla dal di fuori come giudici. Come diceva Henri de Lubac: *Amo la nostra Chiesa con le sue miserie e le sue umiliazioni, con le debolezze di ciascuno di noi, ed anche con l'immensa rete della sua santità nascosta [...] la amo oggi, nel suo enorme e difficile sforzo che deve continuare*

sotto il segno del Concilio. Credo che solo così saremo fedeli al testamento del nostro Fondatore, ricordando ciò che diceva Chesterton: La Chiesa ci chiede che entrando in essa ci togliamo il cappello, non la testa.

4. Abbiate una grande devozione a Nostro Signore.

Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento (Eb 12,2).

Nel suo testamento il Fondatore ci invita a professare molta devozione a Nostro Signore. Il termine devozione qui è l'equivalente di amore. Non dobbiamo dimenticare che la spiritualità lasalliana è fondamentalmente cristocentrica, come si può vedere molto bene nella *Spiegazione del Metodo di orazione* in cui i misteri, le virtù e le massime di Gesù sono il filo conduttore. Nella *Raccolta* troviamo, volendo, una motivazione ancor più forte nell'invito che ci fa ad *innamorarci risolutamente della conoscenza, l'amore e l'imitazione di Gesù e dell'unione con Lui*. Si tratta di essere appassionati non di una squadra sportiva ma di Gesù, poiché è necessario vivere nel suo spirito. Lasciare, cioè, che tutta la nostra vita sia impregnata della sua persona, del suo progetto, del suo modo di agire, dei suoi valori, dei suoi atteggiamenti, dei suoi criteri, dei suoi gusti. Tutto ciò perché, come ci dice Papa Francesco, *l'amore di Dio ha un nome ed un volto: Gesù*.

Seguire Gesù, significa vivere una spiritualità dell'Incarnazione che ci permette di sperimentare e vivere l'esperienza

di un Dio incarnatosi nella storia concreta come lo manifesta misticamente il poeta messicano Alfonso Junco:

*Ho bisogno di te, così,
in carne ed ossa...*

*Ungere i tuoi piedi, che cercano la mia strada,
sentire le tue mani sui miei occhi spenti,
sprofondare come Giovanni nel tuo grembo,
e come Giuda senza tradirti, darti il mio bacio.*

*Sono di carne, e di carne ti desidero.
Amore, che ti sei abbassato fino alla mia povertà,
come sai parlare bene nel mio dialetto!*

Seguire Gesù non significa camminare preoccupati della perfezione, come se il suo amore e la sua amicizia fossero frutto del nostro sacrificio, significa invece camminare dietro le sue orme, *facendo il bene* (At 10,38) e cercando di fare della nostra vita una oblazione, come Egli fece con la sua, per metterla nelle mani del Padre, servendo i giovani, specialmente i più vulnerabili ed abbandonati. In loro infatti possiamo veramente toccare la carne di Cristo.

Il Fondatore nel suo Testamento ci indica due mezzi privilegiati che ci permettono di mantenere vivo il fuoco del nostro amore per Gesù: l'Eucaristia e l'Orazione interiore. Ho l'impressione che come Fratelli dobbiamo fare uno sforzo maggiore perché questi occupino il posto che debbono avere nella nostra vita. Certo nelle nostre Case di riposo per

i Fratelli Anziani, in generale, questi esercizi occupano un posto privilegiato ed esemplare, ma in altre situazioni in cui la S. Messa quotidiana è diventata difficile ed in cui la meditazione è affidata alla responsabilità personale e non all'organizzazione comunitaria, corriamo il pericolo di relativizzare questi strumenti che il nostro Fondatore in fin di vita considerava essenziali.

• **L' Eucaristia**

Come dice F. Varillon: *L'Eucaristia è il compendio di ogni cosa, il punto di partenza da cui derivano ed a cui convergono tutte le linee. Esprime l'unità di Dio e dell'uomo in Cristo; del passato, del presente e dell'avvenire; della natura e della storia; dell'accoglienza e del dono; della morte e della vita.* L'Eucaristia ci permette ogni giorno di riallacciare i legami della nostra fraternità. Deve essere per noi il centro della vita spirituale e il cemento della comunione con i nostri Fratelli, con i ragazzi ed i giovani, con tutta l'umanità. S. Agostino diceva, a sua volta, *quando mangiamo il Corpo di Cristo, assumiamo l'umanità intera.* Sappiamo che la prima Eucaristia è stata una cena in famiglia. Non dobbiamo dimenticare l'importanza che il Signore nel Vangelo attribuisce ai pasti come momento di intimità che anticipa il Regno dei cieli e ci fa sperimentare l'allegria della fraternità e della condivisione.

L'Eucaristia ci permette anche di ascoltare ogni giorno la Parola di Dio e di lasciarci interpellare da essa. Ascoltare la Parola è, come per la campagna, ricevere la fecondità della pioggia. È rispecchiarsi continuamente in Cristo e nel suo

Vangelo. La Parola di Dio ci educa poco a poco, ci corregge dalle nostre inclinazioni contrarie al Vangelo, ci invita a proclamare il nostro “amen” alla volontà di Dio, ci mette in comunione con Cristo fatto Parola. Ogni giorno l’Eucaristia ci permette di unire la nostra vita quotidiana fatta dei suoi momenti di felicità e di dolore, con il sacrificio redentore di Gesù e con la sua volontaria e totale oblazione per tutti; non dimentichiamo inoltre, che non possiamo separare la Mensa Eucaristica con la mensa dei poveri, e che la comunione deve terminare con un mandato che permetta di prolungare l’offerta e la donazione del mistero eucaristico.

- **La preghiera del cuore**

Il Fondatore nel suo testamento, ci confida una sua convinzione che lo ha accompagnato per tutta la vita e che ha espresso con queste parole nella Regola del 1718: *I Fratelli di questo Istituto debbono amare molto il santo esercizio dell’orazione e considerarlo come il primo e il più importante degli esercizi giornalieri e il più adatto ad attirare le benedizioni di Dio su tutti gli altri.*

Gesù è il modello più appropriato nella orazione silenziosa e personale. Molte volte si racconta nel Vangelo che Egli si ritirava in luoghi solitari per pregare; l’argomento che ci convince maggiormente è proprio il fatto che Gesù pregava e che l’orazione faceva costantemente parte della sua vita. La nostra preghiera più che fissarsi in teorie o tecniche deve concentrarsi sulla sua persona. A quanto detto, possiamo aggiungere una ragione di tipo esistenziale. Tutti siamo

unici dinanzi al Signore, quindi ognuno deve trovare un suo modo personale per comunicare con Dio, con un Dio che sempre tratta con noi personalmente, un Dio che *prima che nascessi mi ha chiamato per nome ed ha scritto il mio nome sulla palma delle sue mani* (Cfr. Is 49,1.16). Non basta perciò la preghiera comunitaria, anche se molto importante e necessaria. La preghiera e l'incontro personale con Dio sono fondamentali e devono essere parte del nostro progetto di vita.

Io ricordo sempre la testimonianza di vita che mi hanno dato i Fratelli di Marsabit, nel Kenia, e che ho condiviso varie volte lungo questi anni. Una comunità che dirige una scuola ed un internato per ragazzi figli di nomadi in una remota regione del paese. Prima della preghiera comunitaria essi si riuniscono per tenere insieme una mezz'ora di orazione personale. In questo momento ci sono molti alunni che vanno a fare una visita in cappella. Questi fanno l'esperienza di scoprire i Fratelli come persone che pregano e non soltanto come professori. La nostra preghiera personale deve rendere visibile il volto di Dio per i giovani. Per questo alla scuola di Gesù ognuno di noi deve arrivare ad essere maestro e testimone di preghiera, come Gesù lo era per i suoi discepoli, a tal punto che i nostri alunni ci possano dire: *Fratello, insegnaci a pregare*. Maestri e testimoni che sempre si riconoscono principianti, balbuzienti e strumenti inadeguati nelle mani di Dio.

Il *Metodo di Orazione* lasalliana, come sappiamo, si ispira al metodo sulpiziano formulato dall'Olier e raccoglie i suoi tre elementi basilari: avere Gesù davanti agli occhi, nel cuore e

nelle mani. Si tratta quindi di guardare Gesù, unirsi a Gesù ed agire come lui.

- **Avere Gesù davanti agli occhi**, guardare come Lui adora Dio, glorifica il suo nome, secondo quanto dice la prima invocazione del *Padre Nostro*. È un atteggiamento di **adorazione**. Allo stesso tempo è anche il modo in cui la persona si riempie nel silenzio dell'azione interiore dello Spirito di Cristo.
- **Avere Gesù nel cuore**, e entrare così in comunione, in **unione**... In questa parte della meditazione ci abbandoniamo a Lui per prendere parte a quello che Lui è ed a ciò per cui Egli ci dà vita. L'orazione mentale arriva ad essere un momento privilegiato per farci aderire a Cristo, che sparge sopra di noi il potere vivificante e trasformante dello Spirito. La seconda parte dell'orazione si riferisce alla invocazione del Signore: *“Venga il tuo Regno”*.
- **Avere Gesù nelle mani**, è la **cooperazione**, che tende alla realizzazione della terza invocazione del Padre Nostro: *“Sia fatta la tua volontà”*. Come ci dice Olier: *Avere Cristo nostro Signore nelle mani significa desiderare che la sua volontà sia fatta in noi, Gesù deve operare in noi ed attraverso noi*. Bisogna dare maggior importanza al dono divino e all'opera dello Spirito, piuttosto che al nostro proprio sforzo; anche per questo, al posto della parola “risoluzione”, Olier preferisce quella di **cooperazione**, che significa chiaramente dipendenza e sottomissione all'intervento dello Spirito

perché si realizzino in noi i suoi progetti (Cfr. Michel Sauvage in: *Dictionnaire de Spiritualité Ascétique et Mystique*, col 925 y ss.)

Creo que esta visión sulpicianiana puede ayudarnos a interiorizar y comprender mejor el Método que nos dejó nuestro Fundador: Mirar a Jesús, Unirnos a Jesús, Actuar como Jesús. El encuentro amoroso con Dios en la persona de Jesús y el encuentro de Jesús en la persona de nuestros hermanos y hermanas son inseparables. Al Dios que encuentro cada día en el silencio de mi oración personal lo sigo encontrando para servirlo en el rostro de los niños, de los jóvenes, de mis Hermanos, de todos los que se cruzan en mi camino cotidiano y especialmente en los más pobres.

5. La Santissima Vergine Maria.

Tutta l'esistenza di Maria è un inno alla vita, un inno di amore alla vita (Papa Francesco).

Ci avviciniamo con profondo affetto filiale a Maria, nostra Madre. Essa è stata sempre presente nella fanciullezza, nella crescita della nostra vocazione, nelle nostre crisi e speranze. Essa è sempre stata Regina e Madre delle Scuole Cristiane e, come l'invochiamo più recentemente, Nostra Signora delle Stella. L'Istituto si è sviluppato sotto la sua ombra materna. Il Fondatore ci invita a *considerarla come la principale Protettrice della nostra Società, e metterci tutti i giorni sotto la sua protezione, il mattina e la sera, alla fine dell'orazione e dopo ogni altro esercizio ricorrendo a lei e riponendo in lei - dopo Dio - tutta la nostra fiducia* (Med 151,3).

Il Fondatore nel suo testamento ci invita ad amare teneramente Maria e la sua ultima preghiera prima di morire, secondo i suoi biografi, è stata: *Maria Madre di grazia, dolce madre di clemenza, difendici dal nemico, proteggici nell'ora della morte. A te sia gloria o Cristo speranza delle genti, al Padre ed al Santo Spirito per i secoli dei secoli.* Maria infatti è inseparabile dal mistero trinitario, fondamento e fine della nostra vocazione di Fratello. Come ci dice la Regola: *Nel "Si" totale che essa ha detto a Dio, i Fratelli scoprono meglio il senso della loro consacrazione. Imparano da Lei la docilità allo Spirito che li configura a Cristo con la fede, la speranza e l'amore e li volge verso il Padre, sorgente di ogni bene e fine di ogni apostolato* (R 76).

Maria è la rivelazione, l'anticipazione escatologica del mistero di Dio Trinità, sacramento della tenerezza del suo amore di madre. Avvicinarci a Maria significa conoscere meglio l'essenza di Dio Padre-Madre. Maria appare, anzitutto, come **rivelazione di Dio**. Un Dio che si identifica con la madre consolatrice, madre incapace di dimenticare il figlio delle sue viscere, che alla fine dei tempi asciugherà le lacrime dei nostri occhi. Maria aggiunge un elemento nuovo alla Incarnazione. *In questo senso, la posizione di Maria in quanto madre di Cristo e madre nostra spiega qualcosa della redenzione di Cristo, un elemento che non è spiegato nell'atto della redenzione di Cristo né può essere spiegato anche dentro lo stesso atto. Questo elemento è la peculiarità femminile e materna della bontà [...]. Tuttavia l'uomo Gesù in quanto tale, non può manifestare questa generosità, questa dolcezza, questo tenero affetto, questo "qualcosa" pro-*

prio di una madre. Questa manifestazione è possibile soltanto in un essere femminile e materno. E Dio ha scelto Maria per rappresentare nella sua persona questo aspetto materno (Schillebeeckx).

Maria è il sentiero per la maturazione spirituale e per la contemplazione. Per questo, in secondo luogo, possiamo vedere in essa **l'icona della nostra orazione**. Maria riunisce in sé i due grandi aspetti che caratterizzano la vita di fede e di preghiera: essa è Vergine e Madre.

- **Maria è la Vergine**, che vive nel totale ascolto di Dio, è il silenzio in cui risuona la parola divina. Karl Barth ha sottolineato che la verginità di Maria è un inno al primato assoluto di Dio, al *solì Deo gloria*, alla pura gloria di questo Dio, dinanzi al quale tutti dobbiamo rimanere assorti e meravigliati, lasciarci trasformare da Lui.
- **Maria è la Madre**, in cui il silenzio si è trasformato in parola, la verginità in maternità, che si caratterizza per la delicatezza, la tenerezza, l'offerta. Lei ci fa comprendere che l'esperienza di Dio nella preghiera porta frutti solo quando si traduce nella maternità, generando figli per Dio nella delicatezza, tenerezza, donazione di sé.

Maria è, in terzo luogo, **l'ideale dell'essere umano**. Invito a vivere e riscoprire il valore del femminile nella nostra persona e nella nostra cultura. Lo stesso Fondatore ci invita a questo quando ci chiede di unire la fermezza del padre con

la tenerezza della madre. *Se avete per loro la fermezza di un Padre per farli uscire dal peccato e per allontanarli dalla vita disordinata, dovete anche avere la tenerezza di una Madre per accoglierli e far loro tutto il bene che dipende da voi* (Med 101,3). Questo aspetto simbolico non ci deve far perdere, però, l'aspetto storico di Maria, perché Maria è anche la popolana, la sposa di Giuseppe, la vergine madre del falegname Gesù, la donna attenta alle necessità degli altri, la donna forte ai piedi della croce, la madre gioiosa del risuscitato, la compagna degli apostoli nella Pentecoste.

Per questo Maria è anche, in quarto luogo, **la speranza del popolo**. Speranza e causa della sua gioia. In Maria troviamo tutto quello che vorremmo essere. Vogliamo essere persone libere, costruire un mondo senza egoismi, stare con i poveri e dar loro speranza. Tutto questo lo ha attuato Maria, assumendo le ansie più dolorose ed i conflitti con la sua visione chiara della Volontà di Dio; integrando la gioia di Cana con il dolore del Calvario. *Maria sotto la croce rappresenta il dolore dell'umanità. Il tuo dolore è grande come il mare, dice il profeta. L'umanità che vive nel dolore, che partecipa di questa eredità crudele dell'umanità, trova nella Vergine un modello operativo per sopportare la pena e non soccombere di fronte al dolore [...]. In questo Venerdì Santo dell'umanità, Maria ai piedi della croce spera contro ogni speranza, rappresenta l'immensa ed inesauribile fiducia dei poveri* (Fr. Noé Zevallos).

Maria, infine, è **via privilegiata per vivere la nostra consacrazione**, come dice la nostra Regola: *Nel "Sì" totale che*

Maria ha detto a Dio, i Fratelli scoprono meglio il senso della loro consacrazione (R 76). L'atteggiamento di Maria nella Visitazione può esserci di riferimento per una riflessione sulla nostra consacrazione. Maria nel mistero della Visitazione ci fa vedere che Dio l'ha scelta per essere il suo tabernacolo nel mistero dell'Incarnazione ed è lo stesso che le suggerisce di andare subito ad aiutare sua cugina bisognosa di aiuto. In Maria la consacrazione a Dio si traduce nel servizio al fratello. Anche per noi la consacrazione a Dio deve significare soprattutto offerta di sé a chi ne ha bisogno, attraverso il nuovo voto di associazione per il servizio educativo e di evangelizzazione dei poveri.

È ciò che ci suggerisce il nostro Fondatore nell'invitarci ad essere aperti alla Parola, per comunicarla agli altri ed essere così Tabernacoli del Verbo di Dio, sacramenti della sua Presenza, come lo è stata Maria: *“Onorate oggi la SS.ma Vergine come il Tabernacolo ed il Tempio vivente che Dio stesso si è costruito e ha ornato con le sue mani. Pregatela di ottenervi da Dio la grazia che la vostra anima sia sempre ornata e disposta a ricevere la parola di Dio, per poterla comunicare agli altri; chiedete anche di divenire, per sua intercessione, Tabernacoli del Verbo divino”* (Med 191,3).

6. San Giuseppe, nostro patrono e protettore.

Un uomo forte e coraggioso, lavoratore, nella cui anima però, si avverte una grande tenerezza [...] forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura verso l'altro, di amore (Papa Francesco).

La Chiesa ha introdotto San Giuseppe nella Preghiera Eucaristica, subito dopo il ricordo della Vergine Maria. Anche per il Fondatore erano inseparabili e fin dall'inizio lo scelse come nostro patrono e protettore. Quando penso ai molti Fratelli che ho incontrato nella mia vita e con i quali ho avuto la grazia di vivere, penso a San Giuseppe ed alla sua umile paternità. Quanti bimbi e giovani invece, non hanno incontrato in tanti nostri Fratelli questa figura umile, la cui missione principale è stata quella di accompagnare, aiutare a crescere per poi mettersi da parte!

Prendersi cura delle persone non sembra oggi essere un verbo di attualità. Una delle principali dimensioni educative della nostra missione è tuttavia proprio quella di custodire. Vegliare sull'integrità dei fanciulli e dei giovani a noi affidati e, come ci ha ricordato il Papa Francesco nel giorno dell'inizio del suo ministero petrino il 19 marzo di quest'anno, aver cura della creazione per assicurare il futuro di questi ragazzi e giovani, come Giuseppe si preoccupò del futuro del Bambino Gesù. Aver cura con discrezione, *con umiltà, in silenzio, ma con una costante presenza ed una totale fedeltà, anche quando non comprende [...] Con la costante attenzione rivolta a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto e non tanto al proprio [...] È aver cura del popolo, preoccuparsi di tutti, per ognuno, con amore, specialmente per i fanciulli, gli anziani, quelli che sono i più fragili e che in pratica restano sempre ai margini del nostro cuore.*

Un simile invito ci faceva anche il nostro Fondatore nella meditazione che ci ha lasciato per la festa di San Giuseppe:

Dovete mettere molta attenzione e molto affetto per conservare o procurare l'innocenza ai bambini che sono in classe con voi; dovete anche allontanarli da tutto ciò che può nuocere alla loro formazione, ma soprattutto dovete far loro acquistare una pietà come quella che san Giuseppe aveva per tutto ciò che poteva contribuire al bene di Gesù Bambino, perché voi avete l'incarico da parte di Dio di custodire questi ragazzi come san Giuseppe l'aveva per il Salvatore del mondo. È questa la prima cosa di cui dovete preoccuparvi, se desiderate davvero imitare san Giuseppe, a cui stava tanto a cuore provvedere alle necessità del divino Bambino (Med 110,3). Una bella sintesi della nostra missione: provvedere alle necessità dei fanciulli e dei giovani che Dio ci affida.

7. Zelo e ministero gratuito.

Io, il Signore, sono il primo e io stesso sono con gli ultimi (Is 41,4).

Il Fondatore nel suo Testamento chiede a noi Fratelli di svolgere *con zelo e con grande disinteresse il nostro ministero*. Come ben sappiamo lo spirito di zelo che il Fondatore ci ha lasciato come eredità è inscindibile dallo spirito di fede, come l'amore di Dio e l'amore per il prossimo lo sono nel Vangelo. *Lo spirito di fede suscita nei Fratelli uno zelo ardente per coloro che sono loro affidati, per disporli ad accogliere la salvezza rivelata in Gesù Cristo (R 7).*

Lo zelo che San Giovanni Battista de La Salle ci presenta, è accompagnato molte volte da un aggettivo che aggiunge

maggior vigore alla parola. Si tratta infatti di zelo *ardente* perché vi è in gioco la salvezza dei giovani. In questo senso le sue parole ci invitano alla radicalità: *È questo lo zelo ardente che dovete avere per la salvezza dei vostri alunni. È per essi che dovete sacrificarvi, consumando la vita per dare loro un'educazione cristiana e per procurare la vita della grazia in questo mondo e la vita eterna nell'altra* (Med 201,3). Il Fondatore dedica due meditazioni per il Tempo del ritiro a questo tema, come abbiamo visto già in una precedente Lettera Pastorale.

Noi Fratelli, animati da questo zelo ardente, dobbiamo favorire una scuola lasalliana che renda manifesto il volto umano della Chiesa dove ogni membro della comunità educativa: dirigenti, professori, amministratori, alunni, genitori, exalunni... abbiano l'opportunità di vivere in fraternità come Popolo di Dio, espletando il proprio ministero con umiltà, comprensione e solidarietà verso l'umanità intera.

Di conseguenza occorre presentare una scuola non chiusa in se stessa, ma aperta al mondo ed in particolare al mondo dei poveri. Per questo i programmi, nei contenuti e nelle metodologie, insieme a tutte le attività scolastiche debbono essere caratterizzate dal rispetto e dall'amore per ogni persona, dal dono illimitato di sé, dalla prospettiva della sensibilizzazione, dall'impegno nel sociale e, soprattutto, dalla speranza che tutti vivano i valori universali del Vangelo e possano raggiungere la loro piena realizzazione e la salvezza, impegnandosi nella costruzione del Regno. Questo è oggi

ciò che ci chiede la Chiesa attraverso Papa Francesco che ci invita come abbiamo già visto, a “odorare delle pecore”, a toccare la carne di Cristo in coloro che soffrono, ad accompagnare con indulgenza piuttosto che giudicare con rigore, ad essere costruttori di ponti invece che di muri.

Il distacco è un altro elemento costitutivo del nostro modello educativo. Uno dei temi che più si ripetono negli scritti spirituali del nostro Fondatore è il suo invito ad agire con purezza di intenzioni, a guardare nient'altro che Dio, a purificare le nostre motivazioni... il tutto poi si deve manifestare nella missione perché come dice San Paolo nell'inno alla carità, questa deve essere disinteressata. Così ad esempio ci dice il Fondatore: *La vostra professione vi impegna ad insegnare ai fanciulli la scienza della salvezza e vi obbliga a farlo con un completo disinteresse. Vi comportate davvero così, con il solo scopo cioè di procurare la gloria di Dio e la salvezza del prossimo? Promettete a Dio che, d'ora in poi, questa sarà la sola vostra intenzione.* (Med 108,2).

In questo non c'è pericolo di esagerare, come lui stesso ci ha dato l'esempio nel Voto Eroico che ha reso l'Istituto più forte: *Voi però, non potete spingere troppo oltre il vostro disinteresse perché dovete insegnare ai poveri; dovete istruirli con il vostro esempio; e, per far capire loro che bisogna amare la povertà, dovete essere molto zelanti a praticarla fino al punto che Dio vorrà. Sapete bene che vi siete impegnati ad insegnare gratuitamente, anche se doveste vivere di solo pane, se è necessario farlo, piuttosto che ricevere elargizioni esterne* (Med 153,3).
Da qui la sua insistenza: *Controllatevi attentamente per non*

avere, nei loro riguardi, mire umane e non vantatevi mai di ciò che fate... Abbiate, nel vostro impiego, intenzioni sempre pure, come quelle che aveva Gesù; attirerete così le sue benedizioni e le sue grazie, su di voi e sulle vostre fatiche (Med 196,3).

8. Unione intima.

Non dobbiamo avere paura né della bontà né della tenerezza (Papa Francesco).

Veniamo quindi all'ultima raccomandazione, non per questo meno importante, che il nostro Fondatore ci lascia nel suo Testamento. Ci chiede di essere sempre in intima unione tra noi e, per fare questo, di ricordarci che l'obbedienza è il mezzo più efficace per salvaguardare la vita comunitaria.

Mi richiama l'attenzione il termine usato dal Fondatore che oltrepassa il significato di vivere insieme in comunità e ci invita ad una unione intima. Unione intima come quella che si realizza nella Trinità, un Dio che non è altro che amore. Mi sembra che sia un'espressione forte ed impegnativa. Mi sembra inoltre l'eco dell'Orazione sacerdotale di Gesù al momento di salutare i discepoli. Sappiamo anche che questo tema è ricorrente nelle Meditazioni che il Fondatore ci ha lasciato. *È Dio che vi ha fatto la grazia di vivere in Comunità, non c'è quindi nulla che gli dobbiate chiedere con più insistenza, dell'unione di spirito e di cuore con i vostri Fratelli. È con questa santa unione che acquisterete la pace, pace che riempirà di gioia la vostra vita. Sollecitate dunque il Dio dei cuori che, del vostro e di quello dei vostri Fratelli, ne*

faccia uno solo con quello di Gesù (Med. 39,3). L'intima unione è unità di spirito e di cuore. Non si tratta di amore platonico o surreale.

Uno dei ricordi che più mi hanno colpito nelle mie visite, è stato un incontro con tutti i Fratelli di un Distretto riuniti per una celebrazione. Prima di iniziare a parlare, dialogando informalmente mentre camminavo verso la sala, un Fratello mi si è avvicinato per dirmi: *Fratello, ribadisca, per favore, che dobbiamo volerci bene*. Credo che fosse solo questo ciò che il Fondatore ci suggeriva, parlandoci della unione intima. Un amore che non è capace di manifestarsi e di esprimersi, non è autentico. Non possiamo esimerci dalle parole, i Fratelli debbono sapere che io li amo. Dobbiamo manifestare questo amore *senza timore con bontà o tenerezza*.

Credo che nella qualità delle nostre relazioni fraterne in comunità si gioca gran parte del nostro futuro. Molte volte ho anche ricordato che tutti gli interventi dei religiosi e delle religiose giovani di varie nazionalità e congregazioni che hanno partecipato al Congresso della Vita Religiosa promosso dalle due Unioni dei Superiori Generali nel 2004, si riferivano alla comunità. Per questo sono convinto che l'unione intima richiesta dal Fondatore, è uno degli elementi fondamentali della nostra missione, e magari il più importante. Rendere visibile al mondo, diviso da mille motivi, che la fratellanza è possibile, è rendere visibile l'amore gratuito ed incondizionato di Dio, di un Dio Trinità che non è altro che amore. Però è anche uno dei sostegni più forti per la nostra perseveranza, ricordando che, come dicevano gli antichi in termini antropomorfi, la natura ha in orrore il

vuoto. È quasi inevitabile cercare l'affetto fuori quando non lo si trova dentro.

Ci meraviglia forse che il Fondatore ci parli dell'obbedienza come il più importante mezzo per rinsaldare la vita comunitaria. La dottrina del Fondatore sull'obbedienza è molto ampia e contrasta abbastanza con la sensibilità moderna. Ci presenta tuttavia delle intuizioni sostanziali che sono pienamente valide ancora oggi. Credo che lui stesso abbia provato la stretta relazione che c'è tra comunità ed obbedienza quando, come risposta alla lettera che i Fratelli gli inviarono nel 1714, in nome del Corpo della società ed in virtù della obbedienza che aveva promesso, rientrò a Parigi per mettersi a loro disposizione.

Penso che oggi dovremmo tradurre l'unione tra comunità e obbedienza nel discernimento comunitario per seguire insieme la Volontà di Dio e conformarci a Cristo che ha fatto della Volontà di suo Padre il proprio alimento e per questo amore ha offerto la sua vita per la piena liberazione e salvezza dell'umanità. Ciò che ci deve preoccupare è come, in quanto comunità, possiamo rispondere al piano salvifico di Dio e alla edificazione del Corpo di Cristo: *Dobbiamo, quindi, obbedire perché - come dichiara san Paolo - i Superiori lavorano al perfezionamento dei Santi e all'edificazione del Corpo di Cristo, che è il nostro Capo e che, attraverso la sottomissione che gli rendiamo nella persona dei suoi ministri, congiunge e unisce insieme tutte le parti del suo corpo con giusta proporzione, per farne un solo corpo. È dunque per mezzo della sottomissione che diventerete i veri eletti di Dio nella vostra comunità* (Med 72,2).

L'obbedienza ci rende tutti protagonisti nella ricerca della volontà di Dio, facendoci tutti responsabili del nostro proposito di fare del Vangelo la nostra prima Regola, attraverso le risposte agli inviti di Dio, comunitariamente valutati, racchiusi nelle suppliche dei poveri, dei giovani, del mondo e della Chiesa.

Conclusione.

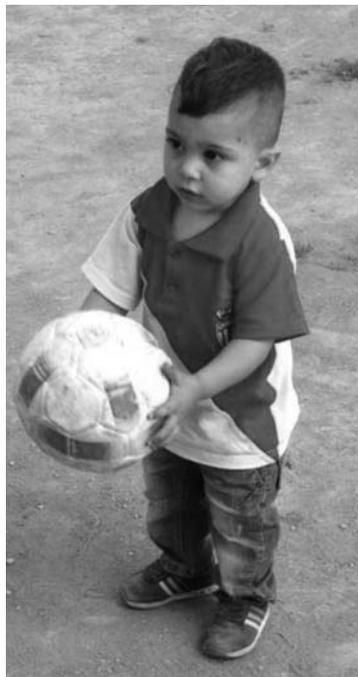
Se non lo fate voi per noi, chi lo farà?

Vorrei terminare con questa frase di un ragazzo di Scampia, la bella opera che noi Fratelli abbiamo a Napoli, nel quartiere assai problematico per la droga. Una frase che è nata dal lavoro che i giovani alunni del nostro Istituto De Merode, di Piazza di Spagna a Roma, hanno svolto per loro. La parola ragazzi non figura nel Testamento del nostro Fondatore, ma è sottintesa in ogni linea. Questi sono stati la sua ragione di vita e continuano ad essere la ragione della nostra. Siamo nati per i ragazzi e per i giovani, specialmente quelli più poveri, vulnerabili, meno amati e meno curati. *Se noi non lo facciamo, chi lo farà?* Un “noi” che in questo momento ha aperto la porta a giovani volontari, associati e collaboratori laici.

Questa volta quindi, le mie icone lasalliane sono proprio dei ragazzi. Ragazzi concreti, con un volto ed una storia, spesso dolorosa, di abbandono e frustrazione sulle loro deboli spalle.

Penso al piccolo Genny di Scampia, di appena un anno e

mezzo d'età, con il pallone tra le mani, come una piccola icona che ha trovato nei giovani volontari del San Giuseppe - De Merode, giovani disposti a sacrificare dei giorni di vacanza, con la voglia di rompere il clima di violenza che anestetizza tutti e condiziona fin dalla più tenera età i bimbi di Scampia. Giovani che hanno dimostrato il desiderio di creare uno spazio sano per essi e la volontà di restituire un sorriso e tanta pace ai piccoli, unendo le loro vite con una nuova amicizia. Estendo l'ombra di



Genny di Scampia



Carlos e Jimena

questa icona a tutti i giovani volontari lasalliani verso i quali nutro grande stima e mi domando se non possiamo fare di più perché altri giovani li imitino.

Penso ancora a Carlos e Jimena, due fratellini che sono sopravvissuti al massacro della loro fa-

miglia a Villa Canales, in Guatemala. La foto del bambino di appena sei anni, che abbraccia sua sorella più piccola per proteggerla, è stata pubblicata da tutti i giornali. A sei anni già si comportava come adulto e responsabile e quelli della Casa di accoglienza *“I nostri piccoli fratelli”* ci dicono che nella prima settimana, i due fratellini sono rimasti sempre abbracciati, senza dire una parola. Quanti fanciulli come questi hanno dovuto imparare ad essere adulti e responsabili ad un'età così piccola?

Penso a Malala, questa straordinaria ragazza pachistana, cui hanno sparato a 14 anni per il solo delitto di difendere il diritto allo studio per le fanciulle. In un suo discorso alle Na-



Malala

zioni Unite nel luglio passato diceva: *Prendiamo i libri e le penne perché sono le nostre armi più potenti. Un libro ed una penna possono cambiare il mondo.* Ed esponendo il suo perdono verso coloro che avevano attentato alla sua vita, aggiungeva: *È qualcosa che ho imparato da*

Maometto, l'eredità che ho ricevuto da Martin Luther King e da Nelson Mandela, la filosofia della non violenza che ho appresa da Gandhi e da Madre Teresa, ho imparato a perdonare da mio padre e da mia madre. Non possiamo certamente dimenticare oggi i 57 milioni di bambini e bambine non scolarizzati per i quali Malala è stata sul punto di dare la sua vita. E noi, che possiamo fare?

Penso anche ai fanciulli siriani rifugiati nei paesi vicini, il cui numero si aggira già sul milione, come assicurano i principali organismi umanitari dell'ONU, senza dimenticare gli oltre 7.000 ragazzi che sono morti durante il conflitto armato. Commentando questi dati, il direttore esecutivo dell'UNICEF, Antony Lake, diceva: *Non è soltanto un altro numero. Sono ragazzi strappati alle loro case, forse anche dalle*



I bambini rifugiati della Siria

loro famiglie, messi davanti a degli orrori che soltanto ora cominciamo a capire. Non è facile quantificare il danno fisico, la paura, i traumi e le sofferenze sperimentate da questi ragazzi ed i pericoli che li minacciano come il lavoro minorile, i matrimoni forzosi, il traffico di organi e lo sfruttamento sessuale.

Dinanzi a tutto questo, naturalmente, non possiamo rimanere indifferenti. Queste piccole icone debbono toccare profondamente il nostro cuore e risvegliare non soltanto i nostri più nobili sentimenti, ma anche la nostra creatività evangelica per rispondere, come ha sognato il nostro Fondatore, alle necessità dei fanciulli e dei giovani più lontani dalla salvezza. Credo che questo sia il miglior modo di onorare il suo Testamento.



Fr. Álvaro Rodríguez Echeverría
Superiore Generale

